



Anna Finocchiaro con Donato Bruno e Maria Elena Boschi durante la seduta al Senato
FOTOM LAPRESSE

«Basta con grazia e complotti» Forza Italia adotta la linea Coppi

Un Berlusconi in modalità «rapido recupero» passa la giornata ad Arcore con figli e avvocati. Giurano, i pochi in contatto con lui, che «in questi giorni ha anche parlato al telefono con il premier Renzi». Nel breve periodo sono sul tavolo dossier con mosse chiare e nette. Il fronte giudiziario è saldamente nelle mani del professor Coppi in tandem con Niccolò Ghedini. Con i legali lavora al ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo contro l'applicazione retroattiva delle legge Severino sulla decadenza e incandidabilità di un parlamentare condannato in via definitiva. C'è poi anche la cartellina per la revisione del processo per frode fiscale su cui «certamente pesa l'assoluzione per Confalonieri e il figlio Piersilvio imputati per gli stessi reati. Se sono stati assolti loro, è doveroso provarci».

Il dossier politico, dopo essere stato a un passo da «mollare tutto», lo stuzzica ma con cautela. Su tutto, assicura un senatore ammesso nel selezionatissimo salotto di Arcore, vale una parola d'ordine: «Pacificazione». Berlusconi non avrebbe voglia di «farsi risucchiare mani e piedi nelle vicende del partito», è «stanco» e «stufo» delle faide dell'ultimo anno e «il ruolo di padre nobile gli si confà assai di più di quello di combattente in campo». Soprattutto, nell'altra metà campo c'è «una controparte dialogante che lo ha rispettato». Ecco che gli ordini ieri sono stati perentori: guai a chi parla di grazia («l'ordine è stato di silenziare Brunetta») e di astrusità tipo la commissione d'inchiesta sulla crisi politica-economica che nel del 2011 portò alle dimissioni del governo Berlusconi. A lavoro invece su riforme costituzionali, dossier economici e cantiere del centro-destra. Tre questioni che da Arcore ieri sono ruzzolate tra Camera e Senato dove i lavori parlamentari tra disegno di legge costituzionale e decreti in scadenza affollano un'estate piovosa. Tre dossier da approcciare in modo diverso. I consiglieri sono tornati quelli di una volta. Gianni Letta, Fedele Confalonieri - Paolino Bonaiuti, transfuga in Ncd, ieri si aggirava al Senato in cerca di autore - la vecchia guardia a cui si aggiungono i figli, la fidanzata Francesca, Giovanni Toti, Deborah Bergamini e Maria Rosaria Rossi che adesso ha in mano le chiavi del partito. Si può dire che c'è uno stile Coppi (il professore avvocato) che è stato importato anche nelle dinamiche politiche.

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

**Per Berlusconi la parola d'ordine è «pacificazione»
Tre i dossier allo studio ad Arcore. Ncd divisa
Quagliariello: «Non torniamo indietro»**



IL CASO

Razzi: «lo schiavo di Berlusconi, faccio tutto quello che dice»

«Minchia, qua ci starebbe proprio una bella casa chiusa, una casa per appuntamenti fenomenale. Ci sarebbe lavoro per tutti. E visto che si chiama Palazzo Madama, anche il nome...». Lo dice Antonio Razzi, senatore di Forza Italia, a *La Zanzara* su Radio 24. «Senza i senatori da eleggere - prosegue - Renzi sta levando mille posti di lavoro a giovani che assistono i senatori... Ma io voto come dice Berlusconi. Sono un fan, un suo dipendente, un fanatico. Schiavo? Sì, anche schiavo. È lui il capo, è lui che mi paga e sono al suo guinzaglio. A Scilipoti dico: fatti i cazzi tuoi e vota con Berlusconi».

Sulle riforme Berlusconi resta fedelissimo al patto con Renzi - un Verdini assai rasserenato ieri era seduto tra i banchi dell'aula in attesa di votare - ma, si spiega, deve dare «un po' di agio ai Minzolini, Bonfrisco, sì dai, persino a D'Anna che la scorsa settimana voleva cacciare». I dissidenti, si capisce, saranno accettati nell'ottica di una nuova tolleranza e di tenere viva, non scontata, l'asticella dell'alleanza con il Pd. «L'asse portante delle riforme è l'accordo tra Forza Italia e Pd, con emendamenti non concordati quell'asse comincerebbe a traballare» dice in serata il capogruppo Paolo Romani. Significa che le modifiche si fanno insieme. Altrimenti nulla. I dissidenti, a giudicare dalle dichiarazioni in aula, restano contrari. Ma i voti saranno tanti e ci sarà modo di dare voce a tutte le anime. E le parole scappate di bocca a Berlusconi domenica sera - «due settimane sembrano un po' poche per arrivare al voto finale» - suonano anche come una rassicurazione a chi non è allineato. «Il presidente Berlusconi sa benissimo - ricorda il dissidente Minzolini - che la maggior parte delle forze nel centrodestra sono a favore della fine del bicameralismo perfetto ma vogliono il Senato eletto». Un colpo di qua e uno di là. Diplomazia. Il nuovo corso berlusconiano potrebbe essere anche questo.

Che s'intreccia con i dossier economici e con il cantiere del centro destra. Domenica sera Berlusconi ha chiamato Alfano (che lo aveva cercato senza successo venerdì). Girano parole come «riunione» e «federazione». Ncd è diviso: da una parte Quagliariello, Cicchitto, Lorenzin, Sacconi quelli che credono conclusa la parabola Berlusconi. «Non ce ne siamo andati per una condanna, non torneremo per un'assoluzione» chiarisce Quagliariello. E Cicchitto: «La divisione è stata per motivi politici, a cominciare dall'idea del partito». Questa parte di Ncd ha in mente di essere il nuovo centro destra, appunto, europeo, moderno, non certo radicale. «Ma quale destra ha in mente Berlusconi?» chiede Sacconi. Di là ci sono Lupi, De Girolamo, Saltamartini con grande nostalgia di una nuova casa comune, diversa dalla prima ma comune. Alfano si propone come la calamita della nuova destra. Ma potrà mai Berlusconi perdonare Alfano? O accettare i diktat di Fitto? Il cantiere è appena cominciato. Si muove Casini, Mauro, gli ex di Scelta civica che non vogliono andare con Renzi. Partita complessa. Con Berlusconi che ha di nuovo le carte in mano.

convincione di poter dare un sostegno alle riforme la cui necessità è stata da lui ribadita per l'intero primo settennato e nel tempo già trascorso del secondo. Non bisogna dimenticare che all'avvio delle riforme costituzionali e all'approvazione delle legge elettorale il Capo dello Stato ha più volte condizionato la durata del suo mandato confermando in più occasioni che andrà avanti «per un tempo non lungo», quindi non per i sette anni previsti dalla Costituzione. Lasciando intendere che i suoi novanta anni li festeggerà l'anno prossimo al Colle.

Se questa è la premessa, se qualcosa in questi mesi si è comunque mossa in tema di riforme, un quesito prevedibile al Presidente potrà essere proprio quello sulla durata del suo impegno. Un argomento sui cui tempi in questi mesi sono state registrate le più diverse previsioni a seconda dell'andamento del percorso delle riforme ma anche della situazione politica che ogni tanto qualcuno vorrebbe risolvere con elezioni

anticipate. Quasi dimenticando che la legge elettorale attualmente vigente è ancora solo quella uscita dalla Corte Costituzionale e non una legge approvata dai due rami del Parlamento, finché ci sono. Arrivare ad una legge elettorale capace di garantire la stabilità è stata in questi anni la sollecitazione del Capo dello Stato. Porterebbe lui il Paese al voto con le norme della Corte?

È cominciato il semestre di presidenza italiana dell'Unione europea che Napolitano ha da sempre considerato come un appuntamento importante per l'Italia, un'occasione per confermare la credibilità di un Paese fondatore guidato da un leader che ha incassato nelle recenti europee un risultato senza precedenti non riscontrabile in nessun altro Paese europeo, la possibilità di contribuire in prima linea al cambio di passo necessario per superare l'austerità e avviarsi sulla strada dello sviluppo e della crescita. È restata aperta la questione nomine dei rappresentanti italiani in Europa. Ecco un altro argomento.

Il fumetto che piace alla destra: qui ci vuole il Cavaliere

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

SEGUE DALLA PRIMA
Mentre sulla capitale calavano le prime ombre della sera, non ancora spentasi l'eco della sentenza milanese di assoluzione nel processo Ruby, nuove speranze si accendevano in quello che una volta si chiamava il PdL, il «Popolo della Libertà». E tutti i ragionamenti si concludevano sempre nella medesima maniera: qui ci vuole Silvio Berlusconi! Non è un fumetto, però: è il centrodestra come lo si racconta in questi giorni, tra una telefonata e un'intervista, una dichiarazione e un comunicato stampa. Alfano e Berlusconi riprendono a dialogare. Alfano parla di «comune volontà» e «spirito nuovo», oltre naturalmente a una «moratoria sugli insulti» che si sono scambiati in questi mesi. Dall'altra parte il Cavaliere si mostra

conciliante, telefona e propone. Non ancora dispone. Il fido Toti, dal canto suo, raccoglie e rilancia: bisogna trovare una «piattaforma comune». Prendiamo però la questione così come la formula il ministro dell'Interno: in primo luogo, il Pdl non c'è più. In secondo luogo, non c'è nemmeno la Forza Italia che veleggiava intorno al 30%. Un peso simile non ce l'ha più nessuno, a destra. In terzo luogo, si tratta di scegliere. O sceglie il Cavaliere una linea moderata, o sceglie di stare ben dentro il partito popolare europeo e le politiche che dalla Merkel in giù arrivano sino a Roma, oppure sceglie una prospettiva estremista, strizza l'occhio alla Lega e alle politiche anti-Euro e allora rinuncia a dialogare con il Nuovo Centrodestra. *Tertium non datur*. Con immutato affetto, firmato Angelino Alfano.

Che cosa significa però tutto ciò? In breve: che i cocci è complicato rimetterli insieme; e che in ogni caso per Alfano a rimetterli insieme non

può essere il Cavaliere. Vi sono almeno tre ragioni (più una) per cui è difficile ipotizzare che a breve la casa dei moderati verrà tirata su quegli stessi che l'hanno buttata giù. La prima discende banalmente dalle attuali collocazioni politiche: Alfano in maggioranza, anzi al governo; Berlusconi all'opposizione (e però in maggioranza sulle riforme). La seconda è data dai diversi interessi nella cruciale materia elettorale: Alfano deve tutelare una piccola formazione politica e vuole abbassare le soglie di sbarramento; Berlusconi vorrebbe far sparire le piccole formazioni politiche e alzare le soglie. Alfano vuole le preferenze perché il suo partito ha un certo radicamento territoriale; Berlusconi non le vuole perché quel radicamento non ce l'ha. Lui gli eletti li vuole legati al Capo, più che al territorio.

La terza è tuttavia la ragione più grande di tutte. È l'alternativa di cultura, programmi e collocazione internazionale così come la descrive il

Nuovo Centrodestra. O di là o di qua: o con Marine Le Pen (è la scelta della Lega) o con la Merkel e il Ppe (è la scelta di Ncd). Ora, ha voglia Toti di chiedere a Salvini di lasciar stare e mettere da parte la questione: è Alfano che gliela torna a mettere sul tavolo. Ma la verità è che questa questione il centrodestra vecchio e nuovo l'ha sempre avuta tra i piedi. Fin dal '94, fin dall'alleanza asimmetrica fra Bossi e Fini, fra la Lega Nord e Alleanza Nazionale, fra pezzi di ceto politico democristiano e pezzi di ceto politico che di democristiano non avevano nulla, fra i vecchi epigoni della prima repubblica e i nuovi venuti della seconda. E l'ha risolta nell'unico modo in cui poteva risolverla: accantonandola in virtù della forza personale (carismatica, e non solo) di Silvio Berlusconi. Dire dunque a Berlusconi - come fa Alfano - che stavolta deve scegliere significa dire che il centrodestra non può essere più quello che è sempre stato, e

soprattutto che Berlusconi non può più essere lui. Insomma: quello che poteva fare una volta non lo può più fare. Significa allora, nella sostanza e non nelle forme o negli affetti (che in politica contano meno di zero), che per Alfano la scomposizione del vecchio assetto politico è un processo irreversibile. Come, d'altronde, l'età anagrafica.

C'è poi un'ultima ragione per cui non sarà Berlusconi a ricomporre il puzzle della destra italiana. Quello stesso leader a cui riusciva di tenere in un'unica alleanza di governo tessere così diverse non riusciva poi a governare. E le tessere, arrivato al governo, li perdeva uno ad uno. Una volta Bossi, un'altra Casini, un'altra ancora Fini (per non parlare di tutti gli altri, più piccoli e anzi minuscoli). Ormai è evidente che neanche con la più benevola ed estesa moratoria sugli insulti Berlusconi può invertire il corso di questa parabola. Che si presenta così come la parabola finale del berlusconismo.